

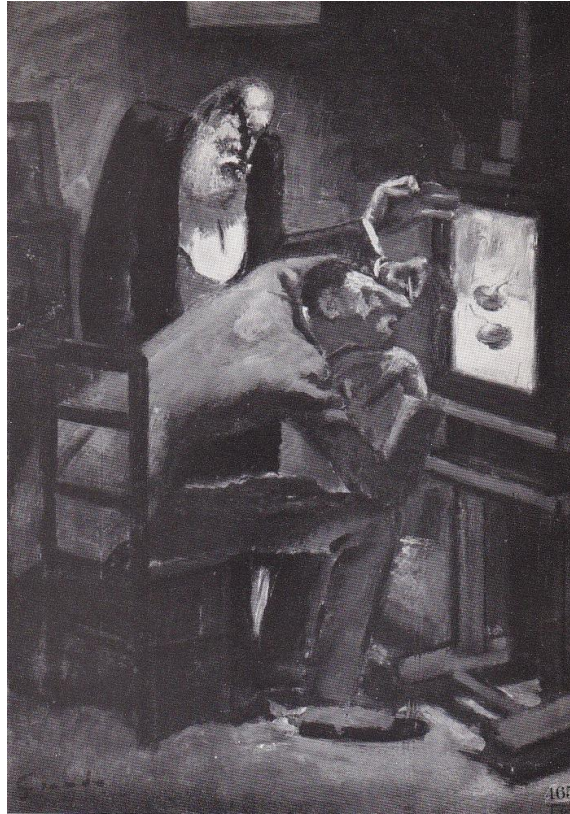
Giovanni Grande

Presentazione alla mostra – Galleria Fogliato, Torino – 1970

Devo essere grato ai Fogliato perché, rivolgendomi l'invito a presentare questa mostra, che ripropone la figura di Giovanni Grande dopo quasi trent'anni dalla sua ultima, la postuma organizzata da Marziano Bernardi, Vittorio Viale ed Edoardo Rubino, tra l'ottobre e il novembre del 1942, nei saloni de La Stampa, mi han dato l'occasione di ritornare indietro ad un episodio delle origini della mia attività di osservatore degli avvenimenti dell'arte. Era l'autunno, così mi pare, del 1934 e collaboravo con Rodolfo Arata alla redazione della pagina torinese dell'Avvenire d'Italia: un misero tavolo nei magazzini della Libreria Editrice Marietti, in fondo a un cortile di via Cernaia. La mostra di una giovanissima pittrice, Ariana Grande, richiamò la mia attenzione per l'intensità della tavolozza e la candida libertà di composizione, soprattutto in certi paesaggi con gli alberi pieni, che gettavano ombre lunghe su un pendio erboso. Scrisi allora un piccolo elogio della pittrice e fu così che i Grande manifestarono il desiderio di conoscere lo sconosciuto recensore, e si determinò l'occasione di un incontro che ha lasciato nella mia memoria una sua particolare impronta di gentilezza. Abitavano i Grande, se ricordo bene, dalla parte di corso Casale. I grandi alberi del Parco Michelotti affiorano insieme con le impressioni delle visite alla loro casa. Una casa tiepida, di quelle che possedevano ancora il cerchio di luce intorno al quale raccogliersi per conversare. La loro semplice, garbata, quasi affettuosa ospitalità mi appariva ancora più toccante, perché apriva per me una fessura nell'isolamento cui la società torinese sembrava, allora, condannare il forestiero. I miei pochi amici, sempre gli stessi del resto, erano allora, anch'essi dei forestieri; venuti a Torino dalla campagna di Santhià, da Alice Castello, da La Morra.

Questa mostra mi è cara dunque, perché ricostruisce un frammento di una stagione per molti aspetti difficoltosa e mi riporta a un tempo in cui io stesso cercando gli altri mi cercavo. Ma, al di là dei ricordi, e proprio attraverso i ricordi che sollecita e riallaccia, è anche una mostra che consente di riaffermare per la coda l'idea di un racconto, che bisognerà pur scrivere un giorno e che certamente sarà scritto, da qualcuno che avrà pazienza sufficiente per riempire le lacune della memoria e per collegare elementi, che sembrano separati, con le date e i nomi estratti dagli archivi della cronaca. Voglio dire, il racconto di un certo "dissenso", che prese corpo nella società artistica torinese tra le due guerre, generato dal carattere delle relazioni imposte, si potrebbe dire, dalla presenza di Casorati sulla scena torinese e da ciò che la sua presenza, la sua influenza, il suo potere di suggestione, la sua scuola e la sua acuta abilità manovriera trionfanti potevano rappresentare; come "condizione" della scena torinese e come reazione in altre personalità, quasi tutte sensibilissime e schive, che vi gravitavano e che, quasi per una amara dimissione, vi si sperdevano, o si chiudevano nel proprio guscio. Un dissenso diverso da quello così clamoroso e così breve, espresso dagli artisti del gruppo dei "Sei di Torino". Un dissenso più intimo, turbato, colmo di interrogativi, ai quali non era facile dare risposte consolatorie o alternative, senza mutare violentemente il proprio destino. Penso a un Domenico Buratti, ha un Mario Revigione; a Giovanni Grande, naturalmente.

Un dipinto esposto ora alla Galleria Fogliato: "Astrazione sublime" è un pezzo esemplare per intendere l'ambiguità, le interne lacerazioni ed anche le ansietà di tale dissenso. Raffigura due personaggi isolati in un ambiente chiuso e che, in atteggiamento di scandalo appena trattenuto, osservano e misurano su un cavalletto una "Natura morta", che tutti possiamo riconoscere a prima vista come una delle tante composizioni di "Rape" dipinte da Casorati. Il dipinto di Grande non è un fatto unico, nella società Torinese di quel tempo, nel prendere di mira l'arte di Casorati, ma i due personaggi che osservano l'astrazione sublime sono caricaturali, o addirittura grotteschi. Sono dei vecchi barbosi, e questo particolare introduce un dubbio sul vero significato allusivo dell'opera. Un'accusa? una difesa? Il dipinto è del 1936, ed a quel tempo nello studio di Casorati e Paolucci, in via della Zecca, era già stata allestita la prima mostra di arte astratta italiana, mentre Giovanni Grande frequentava la bottega Lenci, dove modellava ceramiche di soggetto ironico e patetico, ed era amico quindi di Mario Sturani ed altri artisti di vedute avanzate. Il senso del suo dipinto potrebbe dunque essere di semplice constatazione, come dire: "Così vanno le cose del mondo, così la gloria" Maestri, che se erano spinti tanto avanti sulla via del rinnovamento, erano infatti già superati in novità ed in audacia. Certo può essere interpretato come una confessione che sale dal fondo ansioso di Grande. Come un segno del disagio acuto in un artista genuino, in un artista che ha un grande animo



Giovanni Grande – Astrazione Sublime - 1929

romantico, intrappolato tra Ottocento e Novecento, tra le proprie aspirazioni senza misura e le condizioni imposte dalla realtà.

Nei quaderni, sui quali Grande ha sovente rovesciato la piena del suo animo, è possibile leggere ad un punto: *“Il sogno della mia giovinezza è stato una pittura che avesse il respiro solenne, calmo e alto dell'organo, una pittura dove le forme umane, viste come architetture grandiose, avessero la funzione di esprimere i grandi spettacoli della natura in virtù di una eccezionale semplicità (e un dipinto come “Silenzio”, nel quale giustamente Bernardi vedeva una remota ispirazione giorgionesca è forse la ripresa di quel tema delle “Figure nella sera” che rappresentò, come si legge nelle annotazioni di Grande, un tentativo di rientrare nel solco delle aspirazioni giovanili)... Poi la vita avendomi ripreso nel gorgo incalzante delle dure necessità quotidiane, dovetti un'altra volta rivolgere la mia attività ad altri lavori del tutto diversi e lontani dai miei sogni. ... Altrettanto le mie aspirazioni erano state assolute e nobili, così ora parve per un momento, che dimentico della mia “clausura spirituale”, io non riuscissi più ad arginare il dialogare del mio istinto pittorico nel mare confuso della pittura impressionistica borghese, che avevo fin dai primi anni della mia intelligenza artistica tanto disprezzato”*.

Non accade sovente di trovare nelle confessioni degli artisti un passo tanto sincero da sembrare spietato verso sé stessi. La sincerità è un dono della natura, ma può anche essere lenta acquisizione dello spirito attraverso la consapevolezza di ciò che dentro di noi viene modificato, deformato, dalle circostanze della vita e dalle delusioni che può infliggere giorno dopo giorno; a volte, come nel caso di Grande, con costanza e continuità esasperanti. In Grande la sincerità era l'una e l'altra cosa; e la sensazione, quasi di turbamento, che i suoi dipinti provocano, nella cruda varietà d'una mostra antologica, sorge dalla pregnante testimonianza ch'essi portano nelle linee di un dibattito interiore, incessantemente riaperto e pungolato. Ancor meno sovente accade che il giudizio sia tanto amaro e ingiusto. Opere di Grande sono, infatti, tese, sempre; per vibrazione del colore, per risentimento plastico e per forza d'espressione. Tese, sempre, ad un assoluto, cui viene meno talvolta la decisione finale, quasi per una torturata impossibilità di operare la scelta definitiva. E questo perché le difficoltà della vita pongono precise condizioni di lavoro, e perché la sottile sensibilità dell'artista, rivolta alle lusinghe del colore luce - che nei ritratti della madre e in certi autoritratti, giunge a sfaldare

la forma in un piccante bagno atmosferico - ed alle lusinghe del disegno, che in un moto giocoso tocca il limite del grottesco o di un agrodolce satira di costume, non è mai del tutto disgiunta dalla intelligenza del proprio tempo e dalla capacità di avvertire gli impulsi di una cultura, ch'egli vorrebbe respingere e insieme a cogliere, e che perciò si manifesta con moduli diversi: uno gaio ed un altro severo. Nella mostra figura un gruppo di dipinti eseguiti intorno al 1932, "Cristo", "Suore e orfana", "La morte dell'acrobata", per esempio, che sono rivelatori di questa alternativa, ma anche delle possibilità di Grande di aprirsi ad elementi di cultura eterodossi e inquietanti; proprio per quel desiderio di esprimere attraverso le forme umane, viste come architetture, che rappresenta la linea di continuità della sua opera, e quindi la forza della sua ancora profonda capacità di incanto. Desiderio che ha trovato la sua sintesi più alta e severa, più rispondente insomma all'accorato spiritualismo, e quasi simbolismo, che sta al fondo della pittura di Grande, nelle opere degli ultimi anni di una vita che si è spenta troppo presto per poter aver dato tutto di sé: la serie che comprende "Creazione della donna", "Sacrificio d'Abramo", "Tobiolo", "La lotta di Giacobbe con L'Arcangelo" ed altri, nei quali colore e forma, luce ed architettura, si intrecciano in una visione profondamente umana, terrena dei misteri del sacro.

Luigi Carluccio